

# NUOVI ORIENTAMENTI



Anno III - N. 5-6  
Dicembre 1981

## S O M M A R I O

pag. 1

### **UNA SCATOLA CINESE NEI RAPPORTI PSI-DC**

di Serafino Corriero

pag. 2

### **PER NON DIMENTICARE, NON POSSIAMO, NON DOBBIAMO DIMENTICARE**

di Tommaso Di Ciaula

pag. 3

### **A MODUGNO UN «DONO» CHE LASCIA INDIFFERENTI**

di Vito Ventrella

pag. 5

### **LE LEGGI CI SONO MA...**

di Sigismondo Leo

## **A MEDUGNE SE DISCE ADACCHESSÈ**

pag. 7

### **IL NATALE MODUGNESE FRA USI, TRADIZIONI E CANTI POPOLARI**

di L. Guarini Pantaleo

pag. 9

### **U CENONE DE NATALE**

di L. Chiusolo

pag. 10

### **I PROVERBI MODUGNESI**

di A. Longo Massarelli

pag. 12

### **ARRIVA LA BANDA**

di S. Corriero

pag. 14

### **NATALE 1981**

di V. Fragassi

pag. 15

### **DISCORRENDO DI «MENHIR» E DI STORIA**

di R. Ruta

pag. 18

### **DÜRRENMATT OVVERO IL TEATRO DEL CASO**

di M.C. Martinelli

pag. 20

### **IL PROBLEMA ENERGETICO: UNA DIAGNOSI**

di F. Marella

## **PAGINE DI STORIA - Fascicolo 2**

### **LA VITA DI UN COMUNE**

di V. Faenza a cura di R. Macina

## **NUOVI ORIENTAMENTI**

rivista di attualità, cultura e storia - Casella Postale 60 - Modugno  
Anno III, n.5-6- Dicembre 1981 (Registr. Tribunale di Bari n. 610 - 1980)

Direttore responsabile: Vittorio Tanzarella

Redazione: Serafino Corriero, Raffaele Macina, Francesco Petruzzelli, Vincenzo Romita, Nicola Sblendorio

Disegni: Michele Cramarossa - Raffaele Di Ciaula

Stampa: Litopress Lombardo

# Una scatola cinese nei rapporti PSI-DC...

di Serafino Corriero

Come si poteva prevedere (la D.C. ci ha abituati a questi giochi di prestigio), la lista civica «Campanile», dopo zuffe, litigi, denunce, è riconfluita nel partito d'origine. A nulla sono valse le resistenze di chi — come l'ing. Gatti — si è opposto fino all'ultimo a questa operazione, giudicando il rientro «non maturo» e gravido di conseguenze negative presso quell'elettorato che aveva votato per una lista «rinnovata» contrapposta ai vecchi screditati notabili.

Ma probabilmente l'opposizione di Gatti rivela altre preoccupazioni, e soprattutto quella che venissero in questo modo ad alterarsi sia gli equilibri all'interno della maggioranza, sia quelli all'interno della stessa D.C.

Gatti, infatti, è stato sinora l'interlocutore democristiano privilegiato dal Partito Socialista, colui che ha garantito la sostanziale subalternità politica e amministrativa della D.C. ad una gestione del potere fortemente egemonizzata dai socialisti. Ora, l'ingresso dei «civici» nel gruppo consiliare democristiano, sia pure senza Tommaso Mele decaduto da consigliere comunale, conferisce alla D.C. una fisionomia politica completamente nuova, nella quale i nuovi soggetti sono i «duri» ed esperti Virgilio, Maggi, Stramaglia, la cui forza contrattuale viene ancor più accresciuta da un rapporto ora numericamente paritario con il Partito Socialista (11 P.S.I./11 D.C.).

Il rientro della lista civica nella D.C., dunque, rimette in discussione tutta la costruzione politica che ha retto finora e apre una fase nuova nella gestione del Comune: se ne rende ben conto il P.S.I., nel quale si è accresciuta la pur consueta agitazione. La preoccupazione di dover cedere fette consistenti di potere, l'inconciliabilità di talune visioni politiche e culturali con i vecchi/nuovi consiglieri democristiani, l'insofferenza per un rapporto politico con la D.C. complessivamente confuso ed equivoco (la D.C. è alleata con il P.S.I. nel Consiglio Comunale, ma lo esclude dalla maggioranza nell'Unità Sanitaria Locale) hanno avuto le prime serie conseguenze nell'ultimo Consiglio Comunale: di fronte alla ostinazione con cui la D.C. pretendeva di sostituire i suoi due assessori dimissionari per incompatibilità (Delle Foglie e Alberotanza) con altri due consiglieri altrettanto incompatibili (Trenadue, membro del comitato di gestione dell'U.S.L.

Il rientro della lista civica nella D.C. rimette tutto in discussione. Agitazione nel P.S.I.: nell'ultima tempestosa riunione del Consiglio Comunale Lerro rinuncia alla delega alla Sanità e si dissocia dalla maggioranza. Si riapre uno spazio politico per il P.C.I. Verso una giunta minoritaria P.S.I.-P.S.D.I.? Ma c'è qualcuno che già lavora per un nuovo consiglio comunale...

e il «civico» Di Ciaula, operatore sanitario), il P.S.I., denunciando l'ulteriore tentativo democristiano di guadagnare tempo per risolvere i problemi del suo nuovo assetto interno dopo la recente elezione del direttivo sezionale, si rifiutava di votare per i due nomi incompatibili e spingeva il Sindaco a minacciare le dimissioni.

Anche il P.C.I. insorgeva con vivaci proteste, richiamando il P.S.I. alla coerenza politica e programmatica.

A questo punto il consigliere socialista Lerro, delegato alla Sanità, ribadendo la sua convinzione della necessità di una giunta di sinistra PCI-PSI-PSDI e considerando alterata la maggioranza politica con l'ingresso dei civici nella D.C., riconsegnava la sua delega nelle mani del Sindaco, in attesa di un chiarimento politico, e si dichiarava libero dagli accordi di maggioranza, «rifiutando alleanze di potere e clientelari, con una D.C. che non si rinnova e ripropone vecchi temi e antiche passioni reazionarie». Aggiungeva, poi, che il P.S.I. deve continuare la lotta all'integralismo, al potere clientelare, all'arroganza politica», rifiutando «la strategia delle cose e delle persone, specie di quelle che da sempre ed in maniera irresponsabile hanno contribuito alla disgregazione sociale gestendo il potere come e con la D.C. di sempre, *inetta, arrogante, clientelare, antipopolare e reazionaria!*... Più chiaro di così!

Si può immaginare, a questo punto, il clima che viene a determinarsi in consiglio. La D.C. insiste nel proporre i due nomi, la polemica s'infervora, e forse le cose precipiterebbero... se non giungesse appena in tempo, *deus ex machina*, l'ineffabile capogruppo del P.S.I., Francesco Colavecchio: il suo garbo impeccabile, la sua calma olimpica, il suo imperturbabile equilibrio, riportano ben presto la serenità tra i due partiti; e passa la richiesta — avanzata da Gatti — di un rinvio, con il voto contrario di Lerro e del P.C.I. e l'astensione «critica» di socialisti e P.S.D.I.

Lo scontro, dunque, è rinviato alla prossima seduta del consiglio, ma qualcosa, ormai, si è inceppato nel meccanismo degli attuali equilibri politici. Il P.S.I. sa che fra poco i democristiani richiederanno il pagamento di un conto tenuto in sospeso sinora, con la completa integrazione nella giunta di

«tutta» la D.C. (Trentadue, dimettendosi dall'U.S.L., entrebbe in Giunta insieme con il «civico» Virgilio) e con la conseguente ridefinizione di tutti i termini — politici e di potere — dell'alleanza.

Come reagirà il P.S.I.? Riuscirà Colavecchio, recuperando la frangia dissidente, a rinsaldare l'alleanza con la D.C., per lui indispensabile in vista — si dice — di una sua candidatura al Senato nel caso — ormai ritenuto inevitabile — di prossime elezioni politiche anticipate? In questo tentativo, tra l'altro, avrebbe come sicuro alleato lo stesso sindaco Bia, il quale — nonostante le sue ripetute minacce di dimissioni — intende in realtà conservare la sua carica il più a lungo possibile.

Oppure acquisterà corpo la prospettiva di un riavvicinamento tra P.S.I. e P.C.I., al quale ora si riconosce sincero spirito di collaborazione, così come è emerso nella vicenda degli sfrattati che avevano occupato Piazza Sedile?

Ecco, dunque, come da una divaricazione degli interessi politici di P.S.I. e D.C., i comunisti, sinora isolati in una pressoché sterile opposizione, potrebbe ritrovare un nuovo spazio politico, e non necessariamente nell'ambito di una giunta unitaria di sinistra, ancora improponibile, dopo le lacerazioni della passata legislatura, bensì nell'ambito di una giunta minoritaria P.S.I.-P.S.D.I., che appare come lo sbocco più credibile all'attuale situazione di crisi.

A questa soluzione guarda infatti con grande interesse il Partito Socialista, che da un lato eviterebbe le conseguenze negative di una definitiva rottura con la D.C., dall'altro si assicurerebbe ampia libertà di manovra, riallacciando eventualmente il dialogo con i comunisti.

Unica incognita, in questo quadro, è rappresentata dalla Democrazia Cristiana, la quale potrebbe adattarsi a godere di concessioni di sottopotere senza condividere le responsabilità di governo, oppure cedere alle pressioni di chi — al suo interno — comincia a pensare ad un nuovo consiglio comunale.

È noto, infatti, che, dopo il rientro dei «civici», che hanno visto accresciuto il loro potere nel partito, la «sinistra di base» (rappresentata dagli ex-consiglieri Pascasio e Camasta), anch'essa rimasta fuori dalla lista elettorale del 1980 ed ora alleata con i lattanziani (Mele, Zema, Zaccaro, Fragassi), vedrebbe volentieri — non comunque a breve scadenza, ma dopo un'opportuna fase di «recupero» — un anticipato scioglimento del Consiglio Comunale per essere reintegrata a tutti i livelli. Insomma, ancora una volta, la D.C. appare come la vera scatola cinese della politica a Modugno...

## PER NON DIMENTICARE, NON POSSIAMO, NON DOBBIAMO DIMENTICARE

*Sono un sopravvissuto  
o meglio forse sarò un sopravvissuto  
se arriva qualcuno  
a tirarmi fuori da queste pietre.  
Ormai non distinguo più nulla  
appena la notte dal giorno  
e il giorno dalla notte  
se non fosse per un debole chiarore  
che filtra tra queste macerie.  
Qualcuno ha finito di lamentarsi  
intorno e sopra di me  
potrebbe essere chissà un mio parente o solo un vicino,  
ma ormai che importanza ha  
se non si sente più nulla. Nulla!  
Non so più a cosa pensare  
ho pensato a tutto, a tutto ciò  
che può passare per la testa di un essere vivente,  
ho bestemmiato tutto e tutti, ho urlato, ho pianto  
e desidero al più presto tra queste pietre  
di diventare anch'io pietra o forse meglio  
un insetto, una formica...  
Tutto è silenzio  
(il torrente in fondo alla strada non c'è più  
lo hanno prosciugato, non canta più!)  
tutto tace all'infuori di uno spaurito canto di passero,  
eppure qui d'intorno c'era movimento al paese, per le strade  
le auto, sì le auto, con gli stereo racchiusi  
come gemme preziose dentro di esse,  
i bar luminosi con i giochi elettronici ultimo grido americani,  
e poi le insegne pubblicitarie dei venditori di cianfrusaglie  
la pubblicità assordante di prodotti ad alta tecnologia  
tutta roba inutile se non sta servendo a farmi uscire  
da questa tomba di fango e di pietre,  
e poi ancora gli altoparlanti dei comizi:  
si arrampicavano fin quassù pericolosamente  
con le bandiere bianche rosse gialle verdi  
a parlare di politica, di cose grosse, a chiedere un voto  
un piccolo segno sulla scheda, un segnetto, una inezia...  
poi tornavano dopo qualche mese però non a chiedere voti  
ma a chiedere la sopressata buona del SUDD,  
o una bella balia dai seni grossi, sono famose le balie del SUDD!  
Finanche la televisione ed il cinema son venuti e uomini  
sazi e con le teste grosse... e belle donne...  
adesso sono veramente solo, solo come il primo uomo sulla luna  
(ed io senz'altro debbo essere più lontano della luna  
se ancora nessuno, proprio nessuno è arrivato fin qui)  
se la luna che non è poi tanto lontana  
bastava che mettessi la testa alla finestra  
che la vedevo bella e tonda e quest'anno a Natale,  
si doveva fare un immenso falò per riscaldarle  
il faccione pallido.  
Sento freddo! Ormai sono un pezzo di ghiaccio,  
e oplà mentre accenno un piccolo movimento,  
mi è entrata della polvere ed una pietra in bocca  
peccato perché mi usciva del sangue dalla gola  
che mi riscaldava un po'!  
matr. 2145 - Squadra 73 - da una grande grande fabbrica del SUDD.*

# A Modugno, un «dono» che lascia indifferenti

di Vito Ventrella

Modugno ha perso da tempo, a torto o a ragione, il suo volto civile e scontento di paese agricolo per assumere quello civile e altrettanto scontento di un paese toccato dalla grazia dell'industria. La civiltà e la scontentezza, tanto presenti che passate, convergono in un punto: si lasciano sussumere come il sale stesso della vita e della comunità, sia che questa coltivi la propria originalità, sia che accolga in sé altre famiglie, ceppi di paesi e città del Nord come del Sud. In questa come in altre cospicue comunità, c'è sempre qualche solitario menhir che apprezza, immobile nel tempo, l'usura delle parole, del linguaggio che, prima ancora di essere mezzi di diagnosi, sono di per se stessi sintomi di malattia e di benessere che vanno di pari passo con la tendenza a sopravanzarsi l'un l'altro a seconda dell'ottica che li discerne.

Al centro di Modugno ove siedono gli anziani raccolti davanti ad antiche sezioni, sonnecchia la politica dei piccoli e sgraziati passi, neanche fossimo a Montecitorio. La sera, infatti, non è raro vedere la giunta, sparsa qui e là, avviare — un po' col naso all'aria — intramontabili discussioni. Il «dazebao» del partito comunista, accanto all'edicola, ricalca il suo onesto copione di denunce; di fronte, sull'angolo opposto, Comunione e Liberazione registra la propria presenza nonché le firme per i referendum quando ci sono. Sull'altro versante, sotto gli aliti della marina, la Fiat — invisibile dal centro ma onnipresente nella mente e nelle braccia di chi ci lavora e di chi ci vorrebbe lavorare (in mancanza d'altri impieghi) — allarga il territorio e, con esso, la *questione*: politica, sociale, culturale, religiosa. Cosicché di Modugno si parla sempre di più come di una cittadina.

Ciò nonostante ci sono famiglie — ormai numerose — che scegliendo di abitare a Modugno scelgono di vivere in città. E la città, in questo caso, non può essere che Bari. Questa scelta non si configura quale un'offesa a Modugno, immagino, bensì sta a indicare che la vita, ove si avvalga di un luogo in cui fondarsi, domiciliarsi, seguita ad essere un programma molto più ambizioso, al punto da

disconoscere talvolta il luogo stesso che la inibisce. Poi, non serve dire che neanche in una città come Bari la vita viene onorata nelle sue esigenti pulsioni. Queste, a Bari, non trovano di certo la loro celebrazione ma un fatto è che esse (alcune) siano ignorate da una città e altro invece che siano obliate da un paese.

Intanto non sono sempre i modugnesi di adozione che inseguono il loro vissuto a Bari; anzi questi esprimono più di quanto non facciano i nativi di Modugno la volontà di materializzare entro le sue mura la loro esistenza, percepita forse come «impresa» cui si sono accinti abbandonando il loro territorio di origine. E l'impresa, si sa, provvede da sé ad esaltare le ragioni da cui scaturisce innestandosi — non sempre agevolmente — in un coacervo di preesistenze locali domate dall'attesa. Paradossalmente, è il modugnese autoctono che si ispira alle adiacenze levantine per forza d'inerzia, motivato da un passato agreste che lo induce, come uno spettro, ad assumere la vicenda barese come ancoraggio e punto di partenza della propria.

Nasce quindi a Modugno la difficoltà di stabilire chi sia il vero *esistente*. Il trapiantato è aiutato in ciò dal fatto (non proprio effimero) che il suo arrivo e radicarsi nella comunità non passa inosservato; costui trasmette l'aura di un movimento antico e fisiologico: la trasmigrazione. E questa incontra il rispetto istintivo dell'uomo. Col suo passaggio, il trapiantato ne illumina la preistoria e quindi è di per sé una fonte di riverbero. Per qualche breve attimo, egli non ha bisogno di dire chi è. Sa di esistere in quanto emanazione di una storia che si ripete e s'incammina nel singolo. Ed è lì, in Modugno o altro approdo, come luogo stesso di una ininterrotta narrazione. Questo tratto di esistenza più che privata, singolarmente storica, gli giova per connettersi a una popolazione che gli è nuova. Egli può apportarvi, come primo progresso, il senso della memoria che comprende tutti.

Purtroppo chi lo accoglie, colui che non si è mai mosso dal proprio paese natio, non sempre è all'altezza di questa memoria che lo concerne. Questo «dono» lo lascia indifferente alla stessa stregua, forse, di chi non sa neanche di farlo, occupato com'è a sistemare le proprie masserizie. Eppure, è intorno ai nuovi arrivati, alla loro domanda di alloggi e servizi sociali che si costruisce la città con nuove e più agili forme di vita comunitaria, — almeno si spera. Dopotutto la gente non richiede mai per sé delle cose assurde. Chiede solo che il comune sia della comunità e non un albero contorto sul quale cercano di abbarbicarsi i parassiti.

Ai nuovi assetti condominiali corrispondono

comunque «riforme» esteriori e simboliche ravvisabili nei «segni» del progresso che, quando non si chiamano SAUB, guardia medica, sono fermi alla segnaletica emergente che a malapena codifica il comportamento dell'utente; il quale, spesso deve sopportare una pubblicità sonora che rimbomba nelle case col suo volgare annuncio di esposizioni di merci che non meritano questo titolo; anche Cristo, le processioni e le Madonne vengono staccati dal loro riserbo e rovesciati da vocette isteriche dalle gole dei megafoni. Non si intuiscono le misure, le proporzioni. Una città ben più rumorosa di Modugno potrebbe assorbire anche qualche canonata; Modugno no, è ancora fragile, riflessiva.

Ora, c'è da dire che è proprio la sostanza stessa dell'utenza che si fa subito avanti e stabilisce le connessioni tra i vecchi e nuovi modugnesi; i quali, più o meno, si riconoscono e si ritrovano tutti nella desolante amministrazione della cosa pubblica,

nel rigurgito di gente in attesa per ore e ore dietro gli sportelli delle poste e del comune dove, di solito, si impara il rosario delle cose che non funzionano. A tratti sembra di stare ancora in un paese vago e inutile dove i cani, la sera, s'apparecchiano il desco con i sacchetti delle immondizie.

In altre parole, non basta che di Modugno si parli come di una cittadina perché ne assuma il volto. Per strano che possa sembrare — ma lo è solo per i malaccorti —, la città cresce sui divieti (non sempre di transito o di sosta) così come la civiltà, da sempre, è cresciuta sull'interdizione degli istinti più animaleschi. Il divieto di sporcare la città non deve limitarsi all'allontanamento dei rifiuti dalle piazze, anche perché una città si può sporcare in mille modi, con l'incuria soprattutto e poi con la bava di chi fa della storia quotidiana un commercio, della cultura un disegno politico, dell'arte una facciata, della poesia una sfilata di interessi.

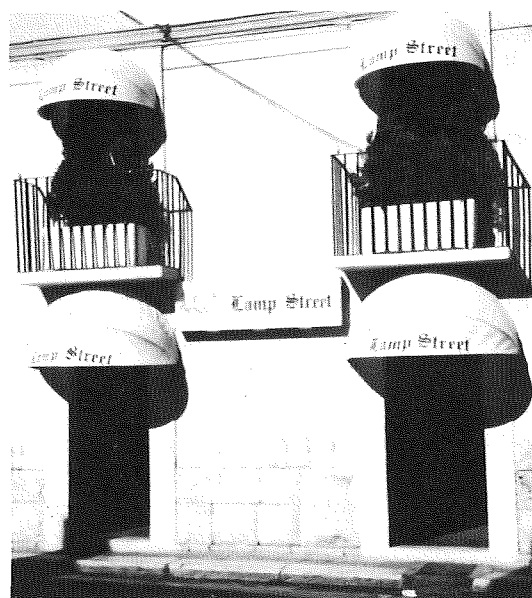


**PELLETTERIA  
CALZATURE**

**MODUGNO (Bari)  
Via Cairoli, 58 - 60  
Telef. 567154**

# Camp Street

di ENZA SICOLO



# Le leggi ci sono ma... ...le «barriere architettoniche» continuano a proliferare

di S. CEO

Credo che tutti siano convinti del fatto che, per una positiva ed irrinunciabile crescita civile, è indispensabile costruire una città «a dimensione d'uomo»; tuttavia basta dare uno sguardo con attenzione alla realtà del COSTRUITO, per osservare che gli spazi urbani, gli edifici e tutte le infrastrutture sono disegnati e realizzati esclusivamente per una parte dei cittadini. Anche nelle zone di recente espansione, infatti, non si è tenuto conto, in alcun modo, di tutti quei problemi relativi ai soggetti portatori di handicap e pertanto si è in presenza di tutta una serie di ostacoli che vengono definiti col nome di «BARRIERE ARCHITETTONICHE».

Va subito precisato, peraltro, che non si deve identificare nell'handicappato solo l'individuo costretto in carrozzella o che si aiuta con le stampelle, ma anche il cardiopatico, l'artritico, l'obeso, l'anziano, la donna in stato di gravidanza, il bambino, tutti individui che per ridotte attitudini fisiche più o meno contingenti, possono essere assimilati a minorati fisici.

Risulta evidente, quindi, la grande dimensione del problema che riguarda e coinvolge tutti noi.

Pertanto non è più possibile continuare ad ignorare questo tipo di realtà come finora è stato fatto, come pure non può essere più condiviso il concetto di uomo «PRODUTTORE» e strumento della produzione, sottovalutando ogni altro aspetto della persona. Occorre invece sostituire tale concezione con altri elementi che consentano di valutare il livello di sviluppo della nostra società non soltanto dalla «CAPACITÀ DI CONSUMARE» ma anche dalla dimensione civile e sociale dell'uomo, in modo che egli venga preso in considerazione anche per la sua dignità e potenzialità d'interessi che non necessariamente devono essere attinenti al meccanismo della produzione.

Queste considerazioni sui minorati, su un nuovo modo di vivere determinato da una nuova concezione progettuale, non derivano da un nuovo modo di intendere i rapporti umani e sociali, ma da

precise direttive che si ritrovano nella COSTITUZIONE della REPUBBLICA ITALIANA. Nella nostra COSTITUZIONE ci sono alcuni articoli che, se fossero stati applicati più concretamente, avrebbero determinato una situazione completamente diversa per i rapporti all'interno della società.

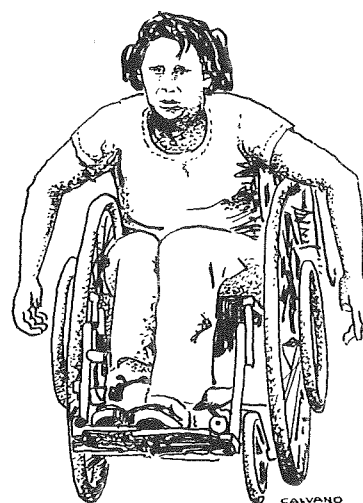
È opportuno ricordarne qualcuno:

**Art. 3** - «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese».

**Art. 4** - «La scuola è aperta a tutti... ecc.», noi potremmo aggiungere con tono polemico: Barriere architettoniche permettendo.

Dal punto di vista legislativo l'Italia ha raggiunto un certo traguardo solo nel 1978 con il D.P.R. n. 384 avente per titolo: Regolamento di attuazione dell'art. 27 della legge 3 Marzo 1971 n. 118, a favore dei mutilati ed invalidi civili, in materia di BARRIERE ARCHITETTONICHE e trasporti pubblici.

Sul piano teorico e legislativo, dunque, pare che il problema sia stato già da tempo risolto; sul piano operativo e reale quasi nulla si è mosso. Quanti costruttori sono stati sensibili ai problemi posti da queste norme di attuazione della legge n. 118, sia nella progettazione urbanistica che in quella edilizia?





Quali Amministrazioni comunali hanno realizzato ingressi di locali pubblici che dessero un minimo di possibilità di accesso agli handicappati?

È evidente che bisogna rivedere in modo più concreto tali esigenze cercando di perseguirle con i fatti, oltre che con le facili enunciazioni di principio. Una nuova ottica progettuale deve guidare l'ingegnere o l'architetto: le differenze di quote, ad esempio, che costituiscono, spesso anche all'interno degli appartamenti, occasione per esaltanti «motivi architettonici» con giochi di gradini o zone dislivellate intersecantisi, sono purtroppo altrettanti ostacoli pericolosi per bambini, persone anziane ecc. o addirittura invalicabili per chi debba muoversi su sedia a rotelle.

Lo spazio netto di passaggio delle porte, oscillante in genere tra cm. 65 e cm. 75, risulta troppo stretto per chi si muove su ruote o con l'ausilio di grucce o sia soltanto obeso; se si considera poi che le porte spesso sono collocate in disimpegni troppo angusti per la libertà dei movimenti, si può immaginare quale barriera possano rappresentare.

Analogo discorso per l'accesso e per le superfici utili degli ascensori che, con le loro ridottissime dimensioni, molto spesso non consentono nemmeno di poter fuggire dall'edificio in caso di pericolo. I gradini, spesso presenti in sistemazioni esterne o adibiti all'accesso ad un edificio, potranno essere sostituiti o affiancati da rampe con pendenza max dell'8%; ecc. ecc.

Gli accorgimenti da tenere in conto sono veramente elementari, facilmente realizzabili ed in più non comportano costi maggiori, se non dell'ordine dell'1% ÷ 2% sul costo dell'edificio, quando questi vengano considerati in fase di progettazione.

A mio avviso, si tratta fondamentalmente di mancanza di coscienza e non tanto di remora su ipotetici maggiori costi che si dovrebbero affrontare per ovviare a tali inconvenienti.

Potrebbe essere poi determinante che il Comune, sulla base dei contenuti della legislazione vigente, nazionale e regionale, adottasse una variante alle norme di attuazione del Piano di Fabbricazione. In detta variante dovrebbe essere prescritto che il Sindaco abbia la facoltà di rilasciare la concessione per costruire o ristrutturare edifici, spe-

cie quelli pubblici, esclusivamente a condizione che vi sia stata un'attenta verifica tecnica da parte della Commissione (urbanistico-edilizia) che il progetto presentato sia tale da consentire il superamento delle Barriere Architettoniche.

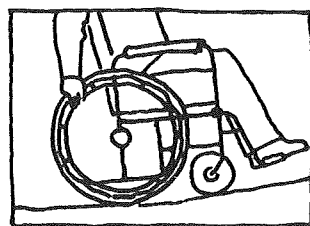
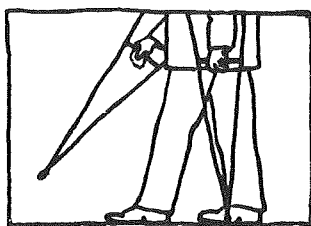
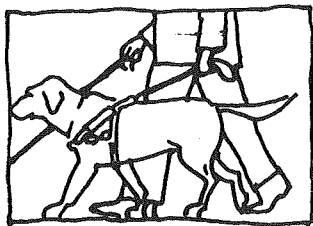
Questa procedura sarebbe più che logica in quanto la concessione è l'atto per mezzo del quale l'autorità comunale esercita il controllo preventivo sull'attività costruttiva, per accertare la sua conformità alle norme di legge e alle disposizioni degli strumenti di disciplina urbanistico-edilizia.

Negli altri paesi già da tempo si è iniziata una politica in campo edilizio che tiene conto delle necessità degli handicappati. A tal proposito si dice che in Canada il governo abbia deciso che per quest'anno (anno dell'handicappato) i propri membri, a turno, debbano vivere da handicappati; devono cioè passare una giornata sulla carrozzella, oppure bendati come i ciechi, o stare muti e con le orecchie turate come i sordomuti. Tutto questo per sperimentare in proprio le difficoltà della persona colpita dall'handicap. Questa notizia, se vera, mi lascia perplesso; ma tale esperimento potrebbe, tutto sommato, essere salutare per molti nostri politici che, nei discorsi celebrativi, si impegnano a voler risolvere i problemi degli handicappati, in pratica poi lasciano tutto come prima.

Resta sempre il fatto che sia per i governanti canadesi che per i possibili imitatori di altri paesi, si tratterebbe solo di un giorno, passato il quale si ridiventa normali, mentre per l'handicappato questo suo stato rimane per tutta la vita.

Chissà se il pensiero che questa sua condizione potrebbe anche diventare la nostra darebbe l'avvio a quel cambiamento di comportamento tanto auspicato ed ancora irrealizzato.

Questi brevi appunti su un tema tanto delicato ed impegnativo non possono che risultare schematici ed approssimativi. Tuttavia sono diretti fondamentalmente ai tecnici che operano ai diversi livelli di responsabilità, ed all'amministrazione pubblica allo scopo di creare uno stimolo che sia tale però da non rimanere, come il più delle volte accade, fine a se stesso, bensì da produrre modificazioni visibili su una realtà che troppo spesso è bloccata a paurosi livelli di superficialità.





## Il Natale modugnese fra usi, tradizioni e canti popolari

di Lucrezia Guarini Pantaleo

Anticamente il periodo pre-natalizio era un tempo di preghiere, motti, nenie e proverbi per la gente modugnese. Le festività avevano inizio con Santa Lucia, giorno in cui le donne mettevano a bagno il baccalà che avrebbero consumato la sera della vigilia e ponevano a lievitare la pasta per i «*bocconotti di ceci neri e vin cotto di fichi*». Dal 16 al 24 dicembre si andava in

*Fing'a Natale  
né fridde né fame  
Natale de nanze  
tremene l'infande  
Natale de drete  
tremene le péte.*

chiesa ogni mattina all'alba per assistere alla novena di Gesù Bambino, detta «*le nove lampe*» (cioè i nove giorni, simbolicamente collegati ai nove mesi trascorsi da Gesù nel grembo di Maria). Subito dopo la messa si andava in campagna per ultimare la raccolta delle olive, onde evitare il freddo di Gennaio.

Infatti:

Fino a Natale  
né freddo né fame  
prima di Natale  
tremano gli infanti  
dopo Natale  
tremano le pietre.

I motti ed i proverbi a carattere «atmosferico» erano molti:

*Natale assutte  
Pasqua 'mbosse.*

*Natale luciende  
Pasqua scurende.*

*Sole de Natale  
Tezzaune de Pasque.*

Natale asciutto (con il sole)  
Pasqua bagnata.

Natale luminoso  
Pasqua buia.

Sole di Natale  
Tizzone di Pasqua.

Sugli alberi degli ulivi si potevano ascoltare le voci gioiose dei contadini che invocavano

*Viène Natale, viène  
tittulì tittulà  
damme na pétue  
e na carteddate*

*Á nate u Bambine  
alla case de Peppine  
à sparate u cannone  
alla case de Bellonie.*

il Natale da una contrada all'altra, cantando sul motivo di «*Tu scendi dalle stelle*»:

*Viene Natale, viene  
tittulì tittulà  
dammi una petua  
e una cartellata*

*È nato il Bambino  
alla casa di Peppino  
ha sparato il cannone  
alla casa di Apollonia.*

Nanà nanà  
evviv'a tatà  
à fatte la spese  
e 'ngi'à fatte mangià.

Oh Dio d'amore  
ce non paghe u fitte de la case  
iesse daffore.

Iè Natale e iè pe tutte  
San Geseppe  
che la mazzarédde  
La Madonne  
che le fasetédde  
menz'o vove e menz'o ciucce  
sta u Bambine sop'o restucce.

La notte de Natale  
nanze dorme  
ha fatte u figghie masque  
la Madonne.

Completati i lavori di raccolta nei campi, i contadini portavano ai proprietari dei fondi le «cime de rape» e «u uegghie néve assute da u trap-pite» (l'olio nuovo appena uscito dal frantoio); poi

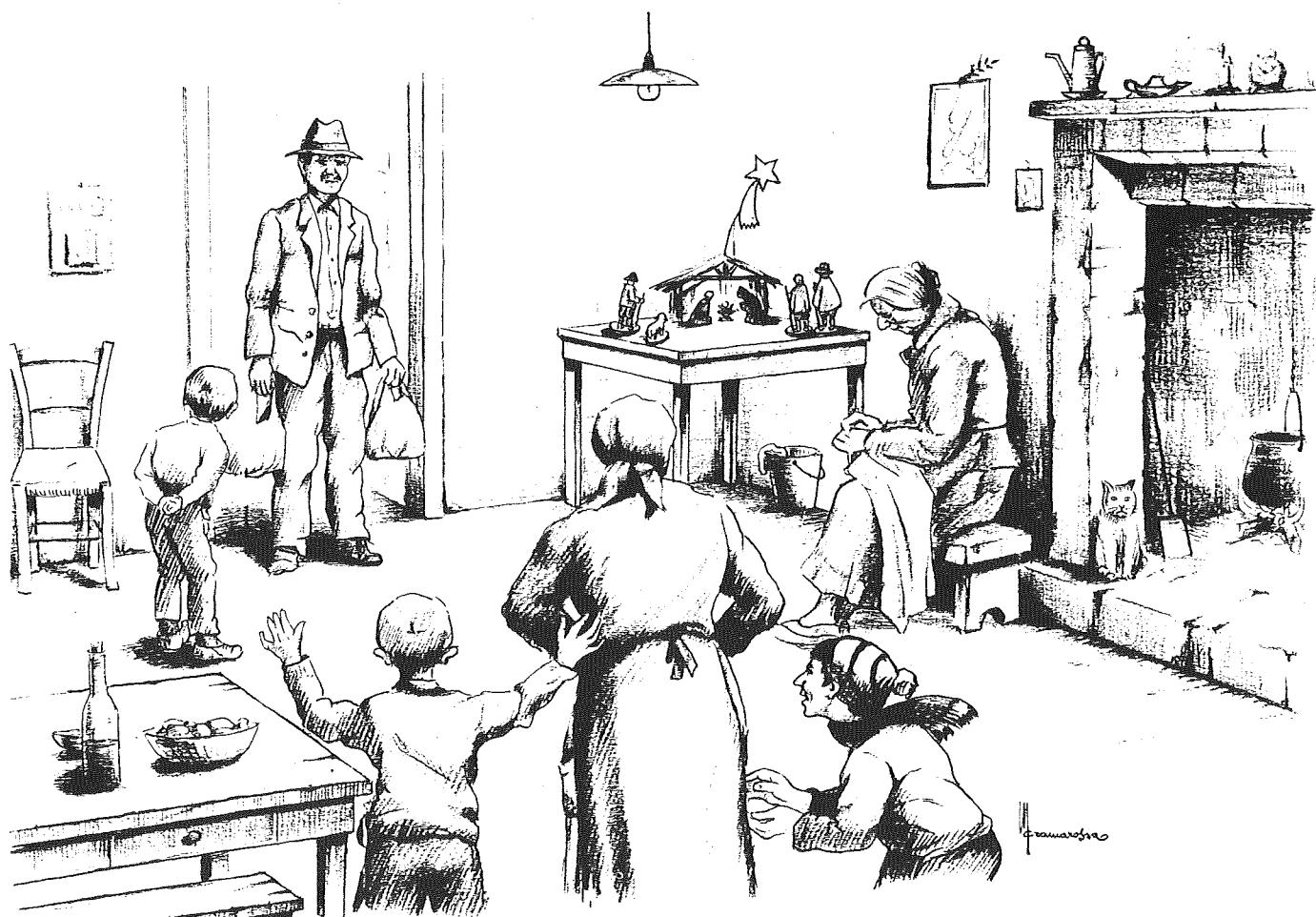
Nanà nanà  
evviva papà  
ha fatto la spesa  
e ci ha fatto mangiare.

Oh Dio d'amore  
se non paghi l'affitto di casa  
esci fuori.

È Natale ed è per tutti  
San Giuseppe  
con il bastone  
La Madonna  
con i ferri della calza  
tra il bue e l'asino  
sta il Bambino sulla paglia.

La notte di Natale  
non si dorme  
ha fatto il figlio maschio  
la Madonna.

si riunivano intorno alla tavola imbandita, la sera della vigilia, per consumare «le tridece piate» (le tredici pietanze). A tavola aspettavano la mezzanotte per recarsi in chiesa a concludere «le nove lampe».



## U cenone de Natale

*Paisane, a Medugne se juse a fa  
adachessè la vescigghie de Natal...  
se preparene e se mangene tridece piatt:  
le cim de rap verd verd ke na crosce  
d'eghie e du gocc de lemon,  
la linguine ku baccalà o ku captaune,  
u baccalà fritt e u captaune arresteute  
e sop'a tutte chiss cause ne bell becchiere  
de mierre russe (u primatoiv).*

*Po se plizz la tavue e se mett menze  
u canistr de le dolge de Medugne  
ca so: le carteddate, le petue cu cuette,  
le becnott de ciccere o d'aminue,  
u terraune e le castagnedde.*

*Beh, sapoit cerrabbe digghe ioie?  
velimece bein e ve digghe:  
buen aptoite a tutte quande e  
buen Natal pur... pe cuss'anne  
ke la grazie de Doie.*

Luigi Chiusolo

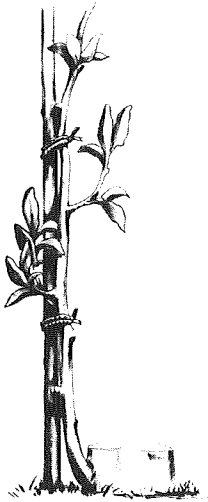
(Paesani, a Modugno si usa fare / così la vigilia di Natale... / si preparano e si mangiano tredici piatti. / le rape verdi con una croce d'olio e due gocce di limone, / la linguina con il baccalà o con il capitone, / il baccalà fritto ed il capitone arrostito / e sopra tutte queste cose un bel bicchiere / di vino rosso (il «primitivo»). / Poi si pulisce la tavola e si mette al centro / il canestro con i dolci di Modugno / che sono: le cartellate, le «petue» con il vin cotto, / i bocconotti di ceci o di mandorle, / il torrone e le «cartellate». / Beh, sapete che cosa dico io? / vogliamoci bene e vi dico: / buon appetito a tutti quanti e / buon Natale anche ...per quest'anno / con la grazia di Dio).

# Proverbi Modugnesi

a cura di Anna Longo Massarelli

Vi presento un gruppo di proverbi che, pur se hanno un significato letterale preciso, sono uniti tra loro da un filo conduttore di tipo pedagogico: una concezione severa della educazione dei figli.

Il permissivismo dei tempi moderni era sconosciuto nel passato e nessun padre di famiglia avrebbe messo in dubbio l'utilità della maniera forte ogni volta che ne avesse avvertito la necessità. Per esempio nel proverbio:



1) «U menghione se chieche-aqqanne ié verde»

(il ramoscello si piega quando è verde),

si avverte tutta la durezza di quel «chieche», un atto di forza che agisce sulla pianta per modificarla.

Infatti «u menghione» nel linguaggio contadino significa giovane germoglio, rampollo, anche ramo che spunta selvatico ai piedi di una pianta e che può diventare parassita di essa, se non è modificato in tempo (!).

Al precedente fa eco l'altro proverbio

2) «U fierre s'abbatte aqqanne ié calde»

(il ferro si modella quando è caldo)

che, anche se come primo significato si riferisce alla tempestività di un'azione, nella sua sostanza è chiaramente riportabile all'opera educativa svolta nel momento opportuno.



I tre seguenti:

- 3) «*U tratte 'mbrate*» (il trattare con qualcuno imbratta, cioè rende simili)
- 4) «*Ce va cu zeppe s'ambare a 'nzepeque*» (chi va con lo zoppo impara a zoppicare)
- 5) «*Tratte iune megghie de te e fange le spese*» (tratta uno migliore di te e fagli le spese)

si riferiscono tutti alla forza dell'esempio a cui i nostri vecchi attribuivano, e non a torto, un grande valore educativo.

Mi pare che a questi possano essere accostati altri due proverbi:

- 6) «*U squicce chentinue rombe la pete*» (la goccia continua rompe la pietra)
- 7) «*La capa chiene vale chiù de na masciate*» (la testa piena, cioè il convincimento, vale più di un incantesimo, di una stregoneria).

Infatti un'azione perseverante, specie in senso malefico, produce inevitabili effetti.

Ma il più simpatico di questi proverbi, quello che senza mezzi termini condensa e denuncia un orientamento preciso in pedagogia, è il seguente:

«*Mazze e panelle fascene le figghie belle;  
panelle senza mazze fascene le figghie pazze;  
pane e presutte fascene le figghie brutte*».

Il significato letterale dei tre periodi è chiarissimo e diventa incalzante quando non si accontenta di affermare che per la buona educazione dei figli occorre mescolare insieme l'aspro e il dolce (prima l'aspro, poi il dolce), ma specifica che le «*panelle*» (qualcosa di più del pane) senza le «*mazze*» (le punizioni corporali) rendono i figli pazzi. E conclude, addirittura, che pane e prosciutto rendono i figli brutti. Cosa vuol dire il saggio antico con l'aggettivo «*brutte*»? Brutti perché il salame, a lungo andare, danneggia la salute e sciupa la pelle? O non, forse, brutti perché l'uso del prosciutto su una mensa rappresentava ricchezza e questa quasi mai s'accoppia con la bellezza dell'anima? O perché alla ricchezza poteva unirsi mollezza di costumi, e quindi intralcio alla formazione di uomini probi? Brutti, forse, in tutti i sensi. La messe di considerazioni è vasta, ma mi preme sottolineare quanto numerose siano le sfaccettature di un termine nel nostro vernacolo.

---

(<sup>1</sup>) Per inciso, inoltre, vorrei mettere in rilievo che «*menghione*» nel linguaggio comune indica colui che è privo di giudizio, di senso. Quindi, per traslato, e a simiglianza del regno delle piante, «*u menghione*», così com'è, è un individuo insignificante, privo di valore.

# Arriva la banda...

di Serafino Corriero

Grande successo della «due giorni» di musica classica organizzata dal Centro Regionale dei Servizi Educativi e Culturali di Modugno, alla fine di novembre: sabato 28 la sala della Biblioteca Comunale non ha potuto raccogliere tutta la gente accorsa ad ascoltare un concerto per flauto e pianoforte, con musiche di Beethoven, Enesco, Mouquet, Poulenc e Borne, eseguite dai giovanissimi e bravissimi Michele Bozzi flautista e Mimmo Bruno pianista; domenica 29, poi, più di 200 persone, di tutte le età, hanno seguito presso l'Oratorio il primo concerto tenuto a Modugno dalla banda comunale «U. Giordano», nell'occasione unita al complesso bandistico di Brititto «S. Cecilia».

A Modugno, dunque, la musica classica, dopo una lunga assenza (le ultime manifestazioni organizzate *in loco* risalgono a cinque anni fa), è tornata nei programmi e nelle iniziative di operatori culturali e amministratori locali (dopo un altro concerto tenutosi il 2 dicembre presso la sala Centro Anziani con il Quartetto d'Archi Nazionale Rumeno, è annunciato ora per Natale — a cura dell'Assessorato alla Cultura di Modugno — un concerto dell'Orchestra Sinfonica della Provincia nella chiesa parrocchiale).

Ma la novità vera di queste manifestazioni è costituita dalla esibizione bandistica, dovuta — come ha spiegato un'operatrice culturale del C.R.S.E.C. di Modugno — proprio alla volontà di dare alla banda «il risalto che merita». Un programma attraente e completo (un po' d'antico - Mascagni, Rossini, Schubert, Strauss e un po' di musica «giovanile» — Abbate, Preite, Albinoni —, con qualche «pezzo forte» — *Adagio in sol* di Albinoni, il *Danubio blu* di Strauss e la *Gazza ladra* di Rossini) e una direzione d'orchestra sapiente ed esperta (il maestro Donato Bruno) hanno fatto passare

inosservate ai più talune incertezze dovute sia alle difficoltà logistiche (il palco troppo stretto ha visto sacrificati i clarinetti, il cui suono era spesso sotto tono), sia alla inesperienza dei «bandisti» più giovani (ne ha risentito l'esecuzione di alcuni brani, un po' troppo «da scuola», con qualche passaggio aspro e stentato), sia infine ad un programma che prevedeva brani poco adatti alla realizzazione per banda, ma scelti per soddisfare le esigenze di un pubblico popolare (per esempio: *l'Italiana in Algeri* di Rossini). Più riuscita, e spesso senz'altro entusiasmante, l'esecuzione di alcuni brani fondati piuttosto sul ritmo (per esempio: il *National Emblem* di Bagley, che ha aperto la serata, e *La Vedova Allegra* di Léhar), mentre un caloroso applauso — e non solo per motivi sentimentali — è stato tributato all'esecuzione della *Serenata* di Schubert, diretta dal capobanda di Modugno Raffaele Cardascio.

Alla fine grande entusiasmo, come consegna di targhe-ricordo dell'Amministrazione Comunale al maestro Donato Bruno, e alla banda comunale di Modugno «in segno di riconoscenza per la tradizione musicale così a lungo e con tanta passione coltivata nella nostra città».

C'è da augurarsi ora che la banda non torni ad essere ... bandita dai programmi culturali, ma che sia anzi messa in grado di operare al fine di una sempre più alta qualificazione: intanto alla banda di Modugno andrebbe assicurato un locale per le esercitazioni e la scuola; in secondo luogo l'Amministrazione Comunale dovrebbe intraprendere un'iniziativa perché Modugno sia dotata di una scuola musicale finanziata dalla Regione (a Bitritto tale scuola esiste dal 1969 sotto la guida del maestro Donato Bruno, che è un operatore del Centro Regionale dei Servizi Educativi e Culturali di quella città), ed infine dovrebbe essere assicurata al C.R.S.E.C. di Modugno la possibilità di realizzare il suo programma per il 1982, che prevede altre iniziative musicali, ma prevede anche grandi difficoltà di natura burocratica e organizzativa.

Insomma, la cultura a Modugno deve diventare sempre più un servizio sociale: questa esigenza in fondo testimoniava il numeroso pubblico che ha risposto con calore ed entusiasmo a questa riuscita «due giorni» di musica classica.



# ...E questa è la sua piccola storia

Abbiamo pensato di raccogliere qualche notizia sull'origine della banda comunale «U. GIORDANO» di Modugno, per tracciare un breve profilo della sua piccola storia, e subito siamo andati a trovare Raffaele Cardascio, il capobanda, all'edicola di Piazza Sedile. E lui, il popolare «Rafaièle», tra una schedina e una «Gazzetta», comincia a raccontare:

«La banda fu formata nel 1925, come banda grande d'orchestra. Il primo maestro fu Domenico Sassanelli, di Bari. Era composta di 50 elementi, tutti di Modugno, ragazzi di 15-20 anni. Poi, alla scadenza del contratto, nel 1928, arrivò il maestro Luigi Guarino, di Napoli; e nel '29 Francesco Vacca, di Bitonto. Ma proprio nel 1929, per ragioni politiche e finanziarie, la banda si sfasciò: tra i componenti ci furono delle liti per fatti politici legati all'Amministrazione del podestà Alfredo Crispo, ma soprattutto non si riuscì a pagare tutti i debiti fatti dai nostri genitori per comprare gli strumenti. Allora, come voleva lo statuto, gli strumenti rimasero di proprietà del Comune e furono depositati nel convento delle Monacelle, e poi, quando il convento fu abbattuto, i muratori li fecero sparire quasi tutti».

E poi, quando fu ricostituita la banda?

«Nel '38, ma come piccola banda per le processioni: eravamo 25 elementi, e io, per anzianità e per meriti artistici, fui nominato capobanda. Con me, però, si alternava alla guida della banda Vito Martino, che ora suona la grancassa».

Poi ci fu la guerra...

«Sì, e la banda fu decimata. Fu ricostituita ancora nel 1948, prima col maestro Carulli, poi con Michele Preite, come banda raccogliatrice, non stabile: quando c'era qualche festa religiosa ci si passava la voce, e si andava a suonare. Poi, nel 1950, col maestro Angelo Mariconda, fu organizzata come grande banda, e fu davvero grande, anche come qualità. Ma, senza aiuti finanziari di nessuno, durò soltanto una stagione... Allora, nel '51, tornò ad essere una piccola banda, col maestro Minervino, e nel '52 la banda di Modugno si unificò con quella di Conversano, per formare un'unica banda grande. Io però non ne feci parte, perché avevo subito dei danni economici, e mi ero convinto che si poteva operare soltanto con una banda piccola. Infatti, come piccola banda, la ripresi io a Modugno nel 1959, e da allora la banda di Modugno è rimasta la stessa fino ad oggi, con 20 elementi, tra allievi e anziani; ma i vecchi sono ora soltanto 7-8».

E tu, a quest'età, fai ancora il capobanda?

«Sì, e sono disposto a fare ancora molti sacrifici, perché prima di ritirarmi voglio raggiungere un obiettivo: avere anche a Modugno un istruttore per una scuola di cultura musicale finanziata dalla Regione, così come c'è a Bitonto, a Bitritto, a Cassano. Più volte mi sono rivolto alla Regione, e qualche speranza ce l'ho. Ma oggi il problema grave è la mancanza di un locale per le nostre prove. Abbiamo chiesto al Sindaco di metterci a disposizione un locale, magari tra quelli precari che sono rimasti vuoti dopo l'assegnazione delle case popolari; ma il Sindaco vuole che quei locali siano prima ristrutturati, e noi intanto non sappiamo più come fare: ci riuniamo a casa mia, per fare le prove ed anche le lezioni agli allievi, ma siamo troppo sacrificati... La verità è che non hanno cuore per la banda...».

E ora, qual è l'attività della banda?

«Sinora l'attività si è limitata ad accompagnare le processioni, i cortei politici e sindacali. Ora, però, vogliamo tenere anche dei concerti: il primo l'abbiamo fatto insieme con la banda di Bitritto; i prossimi li vogliamo fare da soli, speriamo con tutti i bandisti modugnesi. Ma, finché non abbiamo un locale...».

(a cura di S.C.)



## ARREDO BIMBI

GIOCATTOLI  
ABBIGLIAMENTO

Via Roma, 29 - Tel. 56 84 92  
70026 MODUGNO (BA)

## PROPOSTA

STUDIO CONSULENZA  
ARREDAMENTI

Sede ed esposizione:  
Via Roma, 29 - Tel. 568492 - 70026 MODUGNO (BA)



Riceviamo da V. Fragassi  
e pubblichiamo  
**NATALE 1981**

*C'è pioggia fredda sulla fisionomia grigia della città. La soglia di Natale rimane ancora una volta in sospensione, incerta, dubbia, cagionevole.*

*Troviamo inevitabile la verità di ogni anno, il dilemma di ogni rinascita di quel Bambino. Che si fa anche noi? Diciamo: ci si consegna finalmente a quel che il Natale viene bisbigliando adagio all'orecchio, oppure si fa ancora finta di nulla gridando evviva perché il tappo dello spumante ha sparato il botto, poi è allunato festoso sul naso di uno dei nostri figli? Certe volte, quando compiamo i dovuti rilevamenti sul contesto della nostra vita, mentre l'animazione è più nevrotica che festosa, ci par sia durato anche troppo questo elegante resistere al Natale, questo dirgli cortese-mente: «Vieni avanti per il giorno fissato, fammi dire che sono cristiano in «quasi tutto», fammi vivere senza chiedere troppo, senza esigere tutto, senza strafare». Lasciamo almeno un margine: diventare cristiano «tutto» mi pare tanto difficile che non so, non reggo, è troppo difficile, mi sovrasta, mi devasta.*

*La domanda che faccio a me — pioggia e nebbia sul capo, il vastissimo mugghiare delle macchine intrappolate dentro la cerchia di piazza Sedile, corso Vittorio Emanuele e piazza Garibaldi, tutti convenuti al centro per involgersi in carte di circostanza, nastri, festoni, il regalo per lui, per lei, per loro — la domanda che ripropongo a me stesso rimane la seguente: «ci vestiremo veramente da pastore, idealmente, stupiti, abbandonati, semplici, teneri e ansiosi di consegnarci al prodigio; o, invece, senza mai decidere di raggiungere le prime file attorno alla paglia di Betlemme e là ingnocchiarci, vaghi nelle retrovie, incaricare gli altri di vedere il Neonato e rimandare la sua conoscenza diretta all'anno che verrà, Natale del 1982?». Non sarà, forse, giunta l'ora che si decida da che parte stare, rimeditando e riflettendo su ciò che siamo, servendoci del ricordo degli altri Natali, quelli ricchi di nitori, visti e osservati con occhi disincantati? Può servirci ricordare quel «nascere» fatto di semplicità, di amore, che era nella vita, tutta intera, come continuo nascere, come continuo Natale?*

*Ci sembra del tutto secondario che tantissimi ristagneranno nelle nostre stesse condizioni, che anche loro rimarranno a riflettere sui Natali fatti scorrere sulla pelle, che li avranno accolti e messi via come si fa con gli scatoloni del Presepio. Forse, i nostri armadi cattolici sono pieni di Natali archiviati, riposti, accantonati, tenuti sotto chiave, mescolati a chissà quali abiti smes-*

*si, desunti. E, invece, dove ci troviamo, mentre scorrono con immensa nostalgia i filmati retrospettivi? Il frangente storico contempla violenza e furore, precarietà e scoramenti; si consolida l'ignavia, s'incrosta l'irrisolto, c'è fame di giustizia, ma noi, mentre resta sempre più alto e rabbioso quel mugghiare di clacson sommati, se ci crediamo, come ci crediamo, da che parte stiamo?*

*Se quello che andiamo a festeggiare è il compleanno del Figlio di Dio, sappiamo che è vero repertorio di virtù e sacrifici ribadirci che la sua venuta è il solo vero fatto storico che ci abbia seminato il cuore a speranza? Siamo indotti a considerare la carità secondo San Paolo come il più invincibile degli stati di vita, e portati a credere la fede come capitale al quale fare affidamento? Tutto il resto è vero calendario, anche se ci sono più fardelli da caricarsi e non c'è tempo per i rimpianti...*

*Dunque, che fare? Saltare il fosso definitivamente e passare ai pastori? Oppure, rinnovare il contratto con Dio per poi riempirlo di clausole in deroga, in sconto, a parziale modifica, a rettifica del già detto, in un'altalena di fatti negativi e di speranze, che percorre come fremiti la fragilità della nostra esistenza?*

*Giriamo l'occhio sulla vita com'è, la nostra vita: tutto vi decade e si consuma, non c'è una sola proposta su cui giurare, la gente è sofferta, la cosa pubblica è sotto fuoco, il fasciame scricchiola, il mare monta.*

*E, invece, arriva un Bambino e dice sommessamente: «Amatevi» che è la soluzione finale da cui discende tutto, per noi e per la Terra abitata, i giorni, gli anni, il progresso, le società, il futuro.*

*Chiudiamo per attimi gli occhi, tanto il mistero è grande, sforzandoci di avere finalmente il nostro Natale.*

*Mi par di credere che, nella fratellanza e nella speranza, ci starò. Ci staremo.*

Modugno, Natale 1981

Vincenzo Fragassi

**FUSO D'ORO**

ABBIGLIAMENTO PER BIMBI

NEONATO

PREMAMAN

BAMBINO

Corso Umberto I, 16

MODUGNO

# Discorrendo di «Menhir» e di Storia

di Raffaele Ruta

*Riceviamo dal prof. Raffaele Ruta questo interessante articolo che riavvìa sulla nostra rivista il dibattito sulla difesa e valorizzazione dei beni archeologici ed ambientali.*

*Il prof. Ruta, ordinario di materie letterarie presso il Liceo Scientifico Statale «E. FERMI» di Bari, collabora attualmente con la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Lecce alla realizzazione di un piano di ricerca sistematica sul territorio della Puglia centro-meridionale inteso a reperire, fotografare, fissare sulla carta e catalogare i beni archeologici esistenti.*

*In particolare, il piano di ricerca tende a rintracciare sul terreno i resti della ripartizione agraria romana e gli antichi insediamenti rurali, per definire i termini del rapporto città-campagna nel passato della nostra regione. (a cura di S.C.)*

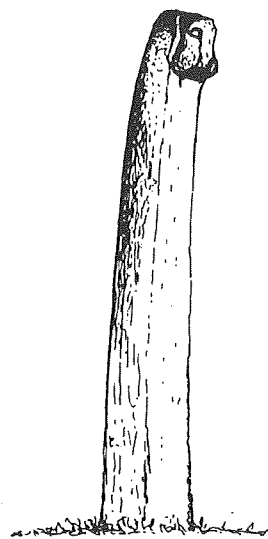
Ho letto nella rubrica «Arte e cultura» di Nuovi Orientamenti, rivista che ha il merito assieme ad altre riviste e giornali «locali», di arricchire e vivacizzare il dibattito culturale, quasi assente o stereotipato sul quotidiano — questo davvero locale — della Puglia, gli articoli di S. Corriero, di A. Pepe e di R. Licinio sul «menhir» di Modugno e su Balsignano, che mi hanno dato adito a delle riflessioni.

Condivido quanto affermato da Licinio sull'abbandono, sullo scempio e sulla distruzione dei beni culturali, soprattutto di quelli del territorio, conseguenza dell'ottica che privilegia la città e tutto ciò che del passato in essa è utilizzabile, di cui è causa, in gran parte, l'imbarbarimento della società dei consumi.

Si dimentica che i beni-monumento sono «segni» e «significati» della storia degli uomini, che hanno inciso in maniera individuale e collettiva sull'ambiente naturale, creando spazi fisici ed imponendo nuovi assetti territoriali, per cui da una parte trasformano e condizionano la natura, dall'altra restano essi stessi condizionati e determinati.

Necessita quindi un'interpretazione diacronica dei monumenti e degli aspetti paesaggistici, poiché il territorio, nel suo sviluppo dinamico, conserva sovrapposti i segni di ogni età, per poter cogliere e decifrare le successive «facies» culturali.

Si avverte subito, in questo tentativo di ricupero di queste «emergenze» del passato nel territorio di Modu-



gno, come un enorme vuoto ed uno stacco tra il cosiddetto «menhir» e il castello e chiesa rurale di Balsignano: si tratterebbe infatti di monumenti, il primo di periodo eneolitico, di epoca medioevale il secondo, onde ci sarebbe un salto di due millenni e più di storia. Si trascura quindi o non si vede quella che è stata l'incidenza delle popolazioni illirico-peucete e di quelle romane e romanizzate nell'assetto territoriale e paesaggistico.

Eppure, sappiamo bene che i Romani nella loro opera di colonizzazione, di divisione e di assegnazione agraria hanno operato ed inciso durevolmente sul terreno, imprimendovi tracce profonde, in quanto la loro attività primaria era l'agricoltura — basti pensare che Varrone nella sua «De re rustica» cita ben dodici volte l'Apulia e solo quattro volte la Campania —, agricoltura che per la sua produttività era e rimane tuttora la vocazione fondamentale della regione.

Un'impronta notevolissima fu segnata dai Romani, che hanno davvero operato, secondo la definizione classica del Goethe, come una seconda natura, sulla morfologia del suolo, attraverso una distribuzione razionale della terra e degli insediamenti nel territorio, instaurando un rapporto funzionale tra civitates, pagi e vici; essa a partire dal III secolo a.C. permane tuttora e si lascia cogliere nei lineamenti e negli aspetti del paesaggio, nonostante le grandi trasformazioni — il territorio di Modugno è in negativo un esempio da manuale — dovute all'industrializzazione forzata e ad uno sviluppo caotico, distorto e non programmato.

È nel quadro del tessuto territoriale, costituito dall'ager Varinus, di un municipio come quello di Bari, con un hinterland assai vasto e ricco, che va collocata Modugno, assai probabilmente un «vicus», cioè un insediamento all'interno di un distretto rurale o «pa-

gus», il cui territorio veniva a trovarsi al confine tra l'ager Varinus e quello Botontinus. Le notizie di questi due agri concernenti due «civitates», entrambe «municipia» romani, sono riportate nel Liber Coloniarum, risalente ad età imperiale, nel catasto relativo alle «civitates provinciae Calabriae», che assieme all'Apulia costituiva la Regio II, cioè la seconda regione, dopo il Lazio e la Campania, delle 11 regioni in cui Augusto aveva diviso amministrativamente l'Italia.

Nella ricostruzione delle «pertiche» delle due civitates molto interesse hanno suscitato in me le campagne di Modugno, ove ho condotto una serie di ricognizioni negli anni 1965-70, prima che il territorio, prescelto ad area di insediamento industriale, fosse stravolto dalle ruspe. A due chilometri e mezzo circa a nord passava la via Traiana, che, provenendo da Bitonto ed attraversando Bari, si ricongiungeva alla via consolare costiera, che lungo l'Adriatico portava ad Egnazia e quindi a Brindisi. Essa era l'antica via Minucia, su cui Orazio fece il suo famoso viaggio raccontato nella V Satira del I libro e fu prescelta da Traiano, quando rifece la strada che da Benevento portava a Brindisi in alternativa all'Appia. L'altro ramo più interno che, provenendo sempre da Bitonto e passando attraverso Modugno, Ceglie, Noicattaro, Conversano, si ricongiungeva alla Traiana in Egnazia, riportato sugli Itinerari e sulla Tabula Peutingeriana, corrisponde alla strada mediterranea di Strabone, la cosiddetta mulattiera.

A nord di Modugno esiste ancora una serie di strade parallele che portano al mare — una di esse si chiama La Marina —, e che corrono in certi punti alla distanza di m. 710/11, misura che corrisponde, come vedremo, al lato del quadrato centuriale. Nelle esplorazioni sul terreno ho trovato una serie di elementi assai utili per ricostruire l'assetto del territorio in età romana che per brevità sintetizzo.

In questa zona non esiste solo il cippo Lo Monaco — che non ha nulla a che fare con i «menhir», ma una diversa tipologia di cippi lapidei, che vengono a trovarsi lungo il confine degli agri antichi di Bari e Bitonto. Ora, se dobbiamo prestar fede al «Libro rosso» di Bitonto, nel 1341, regnando Roberto D'Angiò, Riccardo, conte di Caserta, incarica il nobile Tanfuro di Capua di far collocare «lapides finales» a delimitare i confini del territorio della città. Sono indicati altresì i luoghi in cui furono piantati questi grossi fittoni, in numero di 42, a partire dal litorale nella località «Arene», tra S. Spirito e Palese risalendo poi nell'interno in luoghi quasi sempre riconoscibili nella toponomastica odierna, come contrada De Pinolis, via Camarata, La Chianca, Caccavata, Bavotta ecc. e che vengono a coincidere in parte con i luoghi ove si trovano ancora in piedi i cippi da me ritrovati e riconoscibili con i «ter-

mini muti» o «lapides terminales» romani o tutt'al più medioevali — d'altronde la terminologia del Libro rosso è la stessa di quella dei Gromatici veteres —: si tratta delle pietre fitte, da aggiungere a quella Lo Monaco, il preteso «menhir», rinvenute nelle seguenti località, quasi tutte a nord di Modugno: due cippi in contrada La Corniola; uno in contrada «Antichità» a m. 100 circa dalla Traiana; due piccoli cippi a m. 80 a nord della Traiana; uno a nord-est della mass. Caffariello (oggi scomparso); uno in Lama Balice; uno a m. 50 da piazza Capitano, entrando in Palese; un altro a poche decine di metri dalla linea di spiaggia di Palese (oggi scomparso); uno in un largo adiacente alla chiesa di S. Domenico in Modugno (oggi scomparso a causa delle costruzioni); uno assai rozzo e tozzo a sud di Modugno.

Accanto a questa dozzina di cippi romani o medioevali, ho ritrovato una decina di cippi tardo-rinascimentali, a forma di grossa edicola fatta di conci quadrati, datati e con iscrizioni ai lati: «Barum - Bitontum» nelle seguenti località: uno a m. 710 a sud del cippo Lo Monaco, la cui distanza corrisponde perfettamente a venti «actus» romani, al lato cioè di una centuria quadrata indicata come modulo base nel Liber Coloniarum; uno in località S. Andrea; uno sulla strada «Arco Camerato»; uno in «Terris de Pinolis» che attualmente è stato trasferito a Bitonto ove giace smontato, con una operazione assurda ed antistorica; uno sulla via vecchia Palese-Bitonto; uno sulla spiaggia di Palese in località Arene; uno in una località indicata come «Terminus» in una carta al 50.000 relativa ad un rilievo del 1874, sul tracciato della Traiana nelle vicinanze di Bari, a poche centinaia di metri dal nuovo Poliambulatorio del quartiere S. Paolo; uno in contrada Bavotta a sud di Modugno.

Si evince così dalla disposizione dei cippi in questa fascia a nord di Modugno che coincide in parte con l'attuale confinazione Modugno-Bitonto, che di qui, a partire dall'età romana, passava la linea di confine tra gli agri di Bari e Bitonto, linea che si è continuata attraverso tutto il medio evo ed i secoli successivi, ed è arrivata sino a noi, pur se tormentata, a causa delle dispute di confine tra le Università di Bitonto e di Bari, come apprendiamo sempre dal Libro rosso di Bitonto.

Tutto questo trova conferma nella ricostruzione della centuriatio che ho ipotizzato prima sulle tavolette dell'I.G.M. (Bari, S. Spirito, Grumo, Triggiano, Bitonto, Palombaio ecc.), e di cui ho ritrovato numerosissimi resti sul terreno, consistenti in «limites»: strade, viottoli, sentieri, muri a secco ed allineamenti di grossi massi che si tagliavano ortogonalmente, formando appezzamenti quadrati di m. 710/11 di lato (centurie), racchiudenti una superficie di duecento iugeri, pari a cinquantotto ettari circa.

Entro questo reticolo, simile a quello delle coordinate geografiche, si situa e si spiega il tessuto rurale ed urbano, che è rimasto impresso sul terreno e che l'occhio esercitato del ricercatore individua sulle foto aeree e scopre sul campo, seguendo la direzione di certi allineamenti, — come ad esempio sul F. 177 II S.O. (Grumo Appula), il cardine che doveva partire da Modugno e che compare, ad un chilometro circa a sud della città in un viottolo di m. 400 circa, non segnato sulla carta, chiuso da due muri di cinta e reso impraticabile, perché letteralmente ricoperto di una vegetazione spontanea, in località Pigna.

Inoltre il passato non soltanto riaffiora attraverso i monumenti, i documenti litici e le fonti archivistiche, ma anche attraverso i toponimi, come ad es. i nomi prediali, cioè dei padroni dei «fundi» in-anus, che si trovano nella zona: «Misciano» sulla Traiana; «Cagnano» sulla Straboniana, che corrisponde alla via vecchia Bitonto-Modugno-Ceglie; il pozzo di «Prisciano» sulla Modugno-Bitritto; S. Marco in Bressano», senza parlare del castello e della chiesa rurale di «Balsignano» che doveva avere la sua importanza nel contesto rurale. Tra via Sopracastello che nel nome richiama la strada che correva sopra il «castrum» e «Balsignano» ho scoperto un delizioso boschetto, né mancano in questa zona

ville patrizie, tra cui una stupenda del '700 oggi abbandonata.

Ma purtroppo in questa zona tra Modugno, Bari e la costa adriatica, ove sarebbe potuto sorgere un parco archeologico, sono spuntate le ciminiere delle fabbriche: la via Traiana è diventata una pubblica discarica ed un miliario di età repubblicana, rinvenuto nel 1970 nelle vicinanze è andato a finire nelle fondamenta di una fabbrica FIAT.

È il caso di dire: «Quod non fecerunt barbari, nos fecimus!»

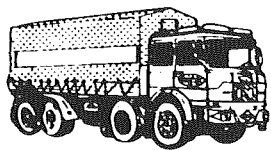
P.S. - Da tutto ciò che abbiamo scritto si deduce che bisogna smettere di parlare di «menhir» pugliesi. Che si tratti di pietre fitte o ceppi lapidei legati al catasto romano e/o medievale lo possiamo provare *ad abundantiam*. Non si può trattare di pietre betiliche (sacre) dell'eneolitico, perché questi sono in maggioranza monumenti megalitici di pietra rozza, di grandi dimensioni, che si trovano soprattutto nel Nord dell'Europa e in Europa occidentale. Le nostre pietre fitte, che sono collocate — come abbiamo visto — lungo linee agrimensorie, sono state tagliate *con strumenti di ferro*: sono pertanto *di età storica* e non hanno nulla a che fare con i rozzi megaliti della preistoria, che per giunta si trovano raggruppati a due, a tre, o più. Infine c'è la testimonianza orale della gente dei contadini, che le considera «titoli» (latino *tituli*), cioè pietre di confine e quindi in rapporto con l'agrimensura.

## A V V I S O

I sostenitori della rivista sono vivamente pregati di rinnovare la loro quota di adesione per l'anno 1982.

Potranno farlo rivolgendosi direttamente ad uno dei membri della redazione oppure tramite vaglia o assegno indirizzati a:

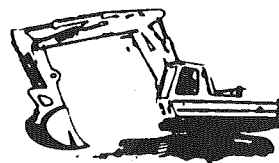
**Nuovi Orientamenti - c. p. 60 - Modugno**



ELETTRAUTO

**VITO CHIUSOLO**

RIPARAZIONI ELETTRICHE  
VEICOLI INDUSTRIALI



Via C. Battisti, 50 ☎ 564232 MODUGNO

# Dürrenmatt ovvero il Teatro del caso

In occasione della rappresentazione de «Il Complice» di F. Dürrenmatt, prevista per il 6 gennaio 1982 a cura del Gruppo «Teatro Insieme», pubblichiamo questa recensione curata da

Maria Clara Martinelli

Friedrich Dürrenmatt inizia a scrivere intorno al 1940 in una situazione complessa e ambigua. La Svizzera dove egli è nato e tutt'ora vive, non lo aiuterà, in quanto durante il tremendo conflitto che porterà alla catastrofe l'Europa, il vantaggio della neutralità di quella nazione sarà accompagnato dallo svantaggio dell'isolamento politico. La Svizzera poteva solo fornire l'occasione per una rivalse culturale: infatti, il teatro di Zurigo, in quegli anni, era l'unico palcoscenico d'Europa dove si potevano rappresentare le opere degli autori proscritti; B. Brecht vi mise in scena «Madre coraggioso» (1941), «L'anima buona di Sezuan» (1942), ma non riuscirà ad offrirgli una coscienza politica reale, alternativa a quella visione di società meschina, corrotta, esempio dello sfruttamento, del disordine che si delinea sempre più attraverso la sua opera. Dürrenmatt smetterà di credere nella rivoluzione: «Le rivoluzioni, attraverso immani sacrifici, non fanno che creare nuove necessità di cambiare radicalmente il mondo... non c'è nessun ordine valido» dirà Bill nel «Complice».

In questo periodo Dürrenmatt sbanda da una università ad un'altra, da un genere letterario all'altro; è un lungo sperimentare che lo porterà ad interessarsi di pittura, a scrivere sketches per il Cabaret Cornichon, a scrivere romanzi gialli, favole, commedie ed

FRIEDRICH DÜRRENMATT  
IL COMPLICE



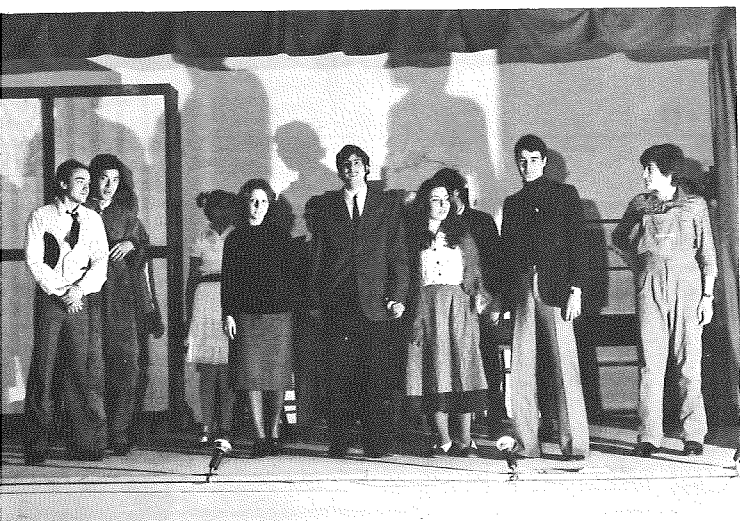
215

Collezione di teatro  
diretta  
da Paolo Grassi e Gerardo Guerrieri



infine collaborerà con la radio tedesca scrivendo radiodrammi. Dürrenmatt ha successo in Germania, specialmente con i suoi romanzi gialli e soprattutto con «Il matrimonio del signor Mississippi». Il suo *curriculum* indica un continuo tentativo di fuga, ma attraverso le varie fasi di questo suo sperimentare egli svilupperà la sua farsa.

Innanzitutto Dürrenmatt oppone un deciso rifiuto al genere psicologico e a quello autobiografico: il materiale di lavoro deve essere solo il palcoscenico e la fantasia: tramite ciò egli definirà la sua «tragicommedia»: «Se vi vengono mostrate delle cose che vi possono sembrare forse troppo crudeli o assurde, non spaventatevi troppo: credetemi, il mondo riesce a sopportare qualsiasi ferita e in generale non è tanto importante che l'uomo sia felice o no, poiché la felicità non gli è stata data, e se la possiede è segno di una grande grazia. Necessario è che egli arranchi in qualche modo». L'«arrancare», fa notare E. Bernardi, è l'estremo segno d'esistenza che, escluso ogni intervento della ragione, è in fondo l'esistenza della marionetta. Tutta la sua drammaturgia è scettica e moralista, è intenta a sopprimere l'«eroe», «l'uomo coraggioso» che pur esce logicamente dalla azione. Le «fantasie» che Dürrenmatt mette in scena, non concedono nessuno spiraglio ad un possibile migliore futuro: tutto è affidato alla meccanicità del fatto drammatico, alla messa in rilievo del

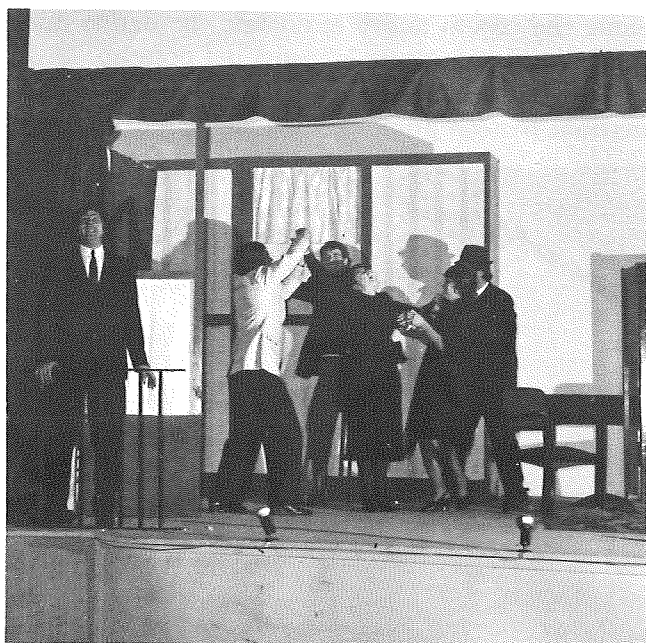


lato grottesco, spettacolare, che nel «Complice» si riscontra in quel continuo ferirsi e uccidersi (vedi l'introduzione al «Complice» di Emilio Castellani, in «Collezione di teatro», Einaudi). Da questo modo di porre in scena «fantasie grottesche» sempre più piene di humor nero, si sviluppa la ambiguità del suo stile che oscilla tra farsa e tragedia, tra dialoghi serrati e dialoghi composti.

Anche la particolare sfilata dei personaggi, incoerenti, pieni di monologhi, presi in giro quando vogliono, o cercano di essere autonomi, fa parte del suo stile. Dürrenmatt abbandona spesso i personaggi al palcoscenico, e alle modifiche della regia: i suoi personaggi assumono la figura di vittime. Egli li trascura, li lascia al caso: non per nulla la sua drammaturgia è stata definita «drammaturgia del caso», ed è egli stesso che ne espone i punti principali:

- «1) io non parto da una tesi, ma da una storia.
- 2) se si parte da una storia, bisogna pensarla fino alla sua estrema conclusione.
- 3) una storia è pensata fino alla fine quando ha preso la peggior piega possibile.
- 4) la peggior piega possibile non è prevedibile: sovrappiunge per caso...
- 5) quanto più metodicamente gli uomini agiscono, tanto più facilmente li può colpire il caso».

Ma è giunto il momento d'introdurre «Il complice» («Der Mitmacher»), tragicommedia tramite la quale sarà più facile analizzare i temi dello stile di Dürrenmatt. Prima di tutto, una nota sul titolo, il cui termine tedesco esprime il concetto di «Partecipare a un fatto collettivo», con due sfu-



mature opposte: da una parte la partecipazione ad un'impresa, ad una battaglia ed anche ad una rappresentazione teatrale; dall'altra «l'essere della partita», con un senso più losco. Ma proprio «l'essere della partita», il «far parte del giro» assurge alla portata di categoria universale per la connotazione di un modo di convivere e di vivere la cui sostanziale caratteristica è di essere tutto assurdo e privo di ragioni: tanto che coloro che vi agiscono e vi si agitano non sembrano quasi più degni di un nome» (vedi introduzione al «Complice» già citata). I personaggi infatti, hanno nomi che sono monosillabi, che danno l'idea di una sigla.

Vorrei ora descrivere alcuni di loro, iniziando da Doc, «il complice per eccellenza», ma anche vittima di una crisi economica che lo ha sbattuto in una solitudine che aumenterà sempre più durante tutto il dramma, fino a divenire quella di chi può vivere solo perché serve. Doc è incapace di reagire, ormai rassegnato; solo in un momento gli ritornerà la smania di evadere, propria dei romantici: la voglia di un attimo di purezza che è rappresentato da Ann, una mantenuta, che nell'amore per l'asociale Doc trova la morte. Anche lei è complice, ma non attiva come Doc che serve, e per questo potrà facilmente sparire. Poi c'è Boss, che si vanta di aver partecipato ad una famosa battaglia; che elimina chiunque lo ostacoli; che però definisce tabù i ministri, i deputati, il presidente... Anche lui come tutti è complice del suo stesso comportamento, rifiuta gli intellettuali, ma li sfrutta perché «non vedono chiaro nel mondo». Jack è il capitalista-vecchio-stile, ed è stato ed è sicuramente «complice», come lo è il personaggio che rappresenta un altro dei motivi comuni in Dürrenmatt: la vendetta. Costui è Bill, un ragazzo anarchico, il figlio di Doc, che vuole razionalmente, attraverso l'aiuto di un sistema corrotto, fare la rivoluzione. Ma è un illuso, e se rifugge le utopie vi è lui stesso imbevuto dentro. Ultimo della serie è il «non complice, appunto perché fa fuori tutti» (come lo ha definito l'autore): è Cop, l'uomo di legge, cercatore di giustizia nel mondo, ma che finisce per non credere più alla possibilità che la giustizia si avveri.

Ogni personaggio «si spiega» con un monologo e tutta la vicenda si svolge in un'unica scena: quinto piano sotterraneo di un vecchio magazzino dimenticato, al quale l'unico accesso è possibile per mezzo di un montacarichi. Qui lavora Doc, lo scienziato (1).

#### (1) Bibliografia:

E. BERNARDI, *F. Dürrenmatt dal grottesco alla drammaturgia del caso*, in «Annali della facoltà di lingue e letterature straniere di Ca' Foscari», 1968.

E. CASTELLANI, *Introduzione al «Complice»*, in «Collezione di teatro», Einaudi.



# Il problema energetico: una diagnosi

di F. Marella

## 1. Qualche cenno... storico

I propri muscoli furono, per millenni, l'unica fonte d'energia che permise all'uomo primitivo di sopravvivere. Oggi dai muscoli viene liberata energia soprattutto per svolgere attività... sportive!

La vita sociale deve aver avuto la sua origine nel momento in cui l'uomo scoprì il fuoco ed acquisì la capacità di dominarlo. La trasformazione da piccoli a grandi gruppi sociali fu processo dovuto anche a fattori quale la capacità dell'uomo di addomesticare gli animali e di utilizzare la maggior potenza dei loro muscoli.

La scoperta di materie prime quali i metalli, la capacità di trasformarli mediante il fuoco, la capacità di utilizzare l'energia eolica e quella idrica nell'agricoltura, nei trasporti, negli impianti d'irrigazione, in quelli di sollevamento..., contribuirono in modo determinante a far nascere e crescere, economicamente e civilmente, le grandi società.

Il maggiore o minor sviluppo dell'una o dell'altra società fu proporzionale alla capacità dell'uomo di organizzare e sfruttare al massimo grandi quantità di energia, nelle varie forme note. L'antico Egitto, per esempio, costruì la sua grandezza non solo per essersi sviluppato intorno al Nilo, ma anche per aver saputo sfruttare il patrimonio energetico, nelle sue forme note, non ultima l'energia muscolare degli «schiavi».

Tra le cause principali della scomparsa delle grandi civiltà del passato si può annoverare una «crisi» energetica, crisi sviluppatasi gradualmente o scoppiata improvvisa per incapacità a rinnovare «fonti» e «modi di sfruttamento». Una economia ristagnante, com'era ad esempio quella europea dopo la scomparsa dell'impero romano, può oggi essere giustificata dalla sopravvenuta incapacità di sfruttare in modo nuovo e con maggior rendimento il patrimonio energetico.

Per tale ragione la scoperta della macchina a vapore, ideata da Watt, diede un improvviso impulso all'economia, e con essa alla cultura e alla crescita sociale, dell'Inghilterra prima, dell'Europa dopo ed infine di tutto il mondo cosiddetto «civile». Quella a vapore fu la prima vera macchina capace di effettuare in

poco tempo il lavoro di molti uomini ed animali messi assieme; fu la prima vera macchina capace di sviluppare enorme quantità di lavoro quando e dove si voleva. Tanto consentì la nascita di agglomerati urbani in territori diversi dai tradizionali, lo sviluppo di una economia in qualsiasi condizione ambientale, ma anche il formarsi di nuovi gruppi di potere.

## 2. La società industriale ed il problema energetico oggi

La rivoluzione industriale, che provoca mutamenti radicali nella vita e nel pensiero del mondo contemporaneo, è possibile proprio per il modo nuovo di sfruttare l'energia con la macchina a vapore: la crescita sociale diviene proporzionale alla «potenza» delle macchine, cioè al consumo di energia in intervalli di tempo sempre più brevi.

Il consumo pro capite annuo di energia diventa presto un criterio abituale per valutare il grado di sviluppo sociale di un popolo e, nel suo interno, delle diverse classi sociali: i grandi gruppi economici nazionali ed internazionali gareggiano alla ricerca di nuove macchine che consentano il massimo sfruttamento del patrimonio energetico; il consumo sempre più diviene una nuova religione che conquista tutte le fasce sociali.

Fine primario dei gruppi economici: il profitto. Mezzo: consentire anche ai ceti economicamente meno favoriti il consumo. Modo: educare l'individuo ad un concetto nuovo di «felicità».

Con la scoperta della corrente elettrica questi processi mettono completamente le radici: l'uomo dispone di macchine di maggior potenza e di nuova concezione che creano nuove tecnologie che danno nuovi prodotti che sollecitano la vanità del possesso.

Il ritmo frenetico del processo industriale (trasformazione materie prime-produzione beni di consumo)







altera l'equilibrio psichico dell'individuo addetto alle catene di trasformazione. La ricerca e l'estrazione delle materie prime e l'utilizzazione delle fonti primarie di energia per la loro trasformazione sono eseguite in modo indiscriminato e senza alcuna preoccupazione per il territorio: si ignora irresponsabilmente il rapporto essere vivente-ambiente.

Negli anni 70 scoppia improvvisa (ma nessuno l'aveva prevista?) la crisi energetica. Si cercano affannosamente cause e rimedi. Qualche timido accenno alla necessità del risparmio non convince nessuno della

gravità del problema e la logica del consumo sopravvive e sembra — stranamente — rinforzarsi.

«Consumare» vuol dire (dal dizionario Devoto-Oli): «finire a poco a poco con l'uso, logorare, esaurire». Oggi questo termine è diventato sinonimo di «eliminare vertiginosamente». In quest'ultimo secolo si è sempre più imposta la formula del vivere «per produrre per guadagnare per consumare per produrre per guadagnare...» Nel rispetto di una tale formula diventano oggetto di consumo perfino i simboli di protesta (vedi i jeans, i capelli lunghi...), la creatività del

singolo, l'egoismo, l'istinto di sopravvivenza, l'istinto di sopraffazione.

Il problema energetico oggi è dunque problema di modo di pensare, di vivere.

### 3. I dati attuali

Nella fig. 1 è riportato il consumo totale di energia elettrica in Italia, dal 1880 al 1980. Le considerazioni che se ne deducono sono complessivamente valide anche se non sono valutati i consumi di energia che avvengono per via non elettrica. Anzi!... Il diagramma è di facile lettura: una lenta crescita fino alla fine degli anni venti; più rapida fino agli anni quaranta, quando si sviluppano tecnologie collegate all'energia elettrica; una crescita rapidissima, nel dopoguerra, con l'inizio della tecnologia spaziale. Dal diagramma si evince che i consumi di energia raddoppiano ogni dieci anni circa, con un tasso d'incremento del 7% circa, annuo.

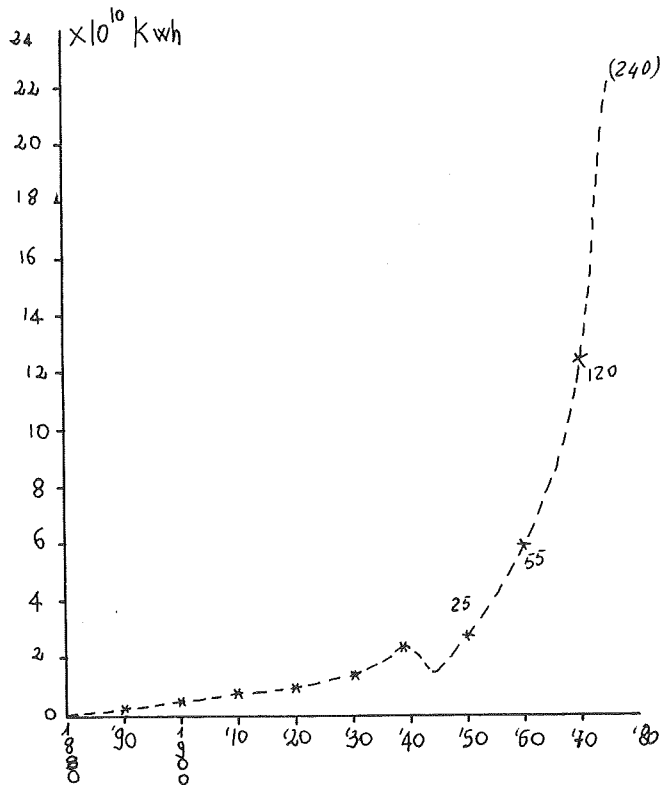


Fig. 1 - Produzione di energia elettrica in Italia dal 1883 al 1978 espressa in chilowattora (Kwh).

Nella fig. 2 è riportato il consumo mondiale degli anni 1955-1980. In questo caso il raddoppio del consumo si ottiene ogni 14-15 anni. Questo più lungo periodo è dovuto al fatto che nella media entrano i paesi del Terzo Mondo.

Estrapolando l'ultimo diagramma si può prevedere quale sarà la richiesta di energia fra 10, 20... anni,

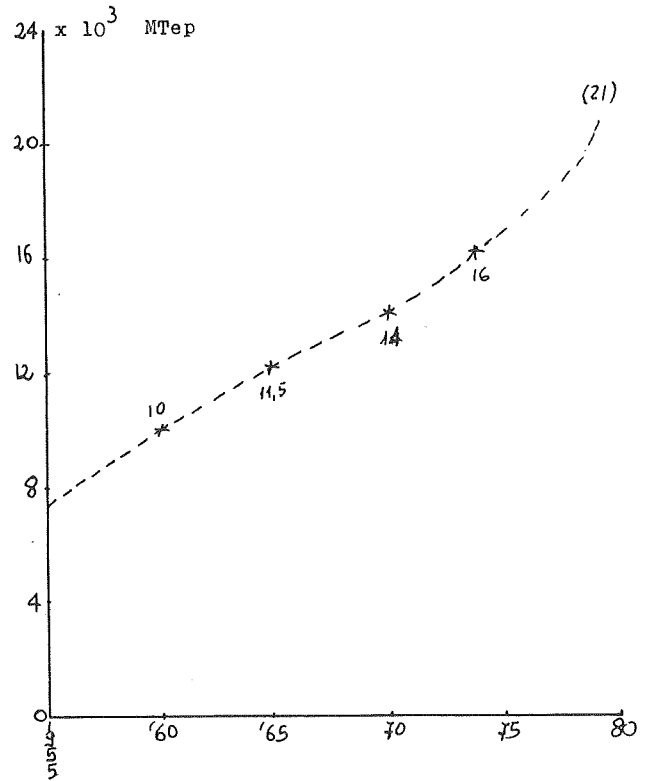


Fig. 2 - Consumo mondiale di energia espresso in Millioni di Tonnellate equivalente di petrolio (MTEp)

se continuerà l'attuale logica di sviluppo. Fra trent'anno circa il mondo chiederà energia per un totale quattro volte maggiore della richiesta attuale. Questa considerazione-previsione dà chiara la situazione nella sua tragicità: il problema energetico è «essenzialmente» un problema di richiesta.

Le soluzioni?

Non è corretto prospettare se non si analizza lo stesso problema da un altro punto di vista: quello dell'ambiente.

### 4. Prima di tutto l'ambiente (ovvero della sopravvivenza)

Si può constatare che il problema dell'ambiente e della sua degradazione è apparso nella sua gravità soltanto in quest'ultimo decennio, ma nessuno potrebbe smentire che esso ha avuto le sue origini in ben altra epoca. E non molto lontana poi. Certamente è nato con la «rivoluzione industriale».

L'ambiente — insieme delle condizioni fisico-chimiche e biologiche che permettono e favoriscono la vita — incomincia ad alterarsi fin dal momento in cui si cercano le materie prime e le «fonti» d'energia da utilizzare; continua ad essere devastato nel processo di produzione dei beni di consumo, processo che riversa nell'aria, nei mari, nel terreno enormi quantità di resi-

dui organici ed inorganici che la natura non riesce a «digerire» con la stessa velocità con cui essi vengono prodotti. Sale così il tasso di acidità nell'aria; le falde d'acqua perdono la loro purezza; la superficie terrestre si ricopre di montagne di rifiuti solidi; il mare diventa una pattumiera.



Il tasso d'inquinamento, che era trascurabile quando la richiesta globale d'energia era esigua (i residui erano proporzionalmente trascurabili!), è oggi minima là dove la richiesta globale d'energia, anche se grande, interessa una vasta estensione territoriale, mentre è massima là dove si consuma in modo sproportionato su superficie poco estesa.

Si dia uno sguardo ai dati che riguardano una nazione ad alta densità di popolazione: 188 ab/km<sup>2</sup> (1).

PAESE	CONSUMO PER ABITANTE
Africa. . . . .	359 Kwh/anno
America M. . . . .	907 »
Jugoslavia . . . . .	1.940 »
Spagna . . . . .	2.240 »
ITALIA . . . . .	2.673 »
Polonia . . . . .	2.750 »
Francia . . . . .	3.843 »
URSS. . . . .	3.940 »
G. Bretagna . . . . .	4.392 »
Giappone . . . . .	4.410 »
Svizzera . . . . .	5.126 »
Australia . . . . .	5.227 »
Germania Oc. . . . .	5.240 »
USA . . . . .	9.600 »
Svezia . . . . .	9.831 »
Canada . . . . .	12.311 »

Tab. 1 - Consumo di energia annuo pro capite (1978)

In Italia, attualmente, il consumo pro capite annuo di energia è 2673 KWh/annuo (fig. 3). Con questo dato l'Italia risulta essere la più «povera» tra le nazioni «ricche». Essa si pone infatti, tra i paesi industrializzati, soltanto all'undicesimo posto (dopo il Canada, la Svezia, gli Usa, la Germania occ., l'Australia, la Svizzera, il Giappone, la Gran Bretagna, la Russia, la Francia e la Polonia). Poiché, però, la densità della popolazione è piuttosto elevata, essa si pone ben al quinto (!) posto per quanto riguarda il tasso d'inquinamento dell'ambiente (fig. 4) (dopo il Giappone — che ha una densità di popolazione di 293 ab/km<sup>2</sup> al 1975 — la Germania occ. 246 ab/km<sup>2</sup> — il Belgio 322 ab/km<sup>2</sup> — e la Svizzera 152 ab/km<sup>2</sup>) (2).

PAESE	CONSUMO PER Km
Africa. . . . .	5.200 Kwh/anno
America M. . . . .	12.000 »
Australia . . . . .	12.900 »
Canada. . . . .	29.000 »
URSS. . . . .	46.000 »
Spagna . . . . .	163.000 »
Jugoslavia . . . . .	166.000 »
Svezia . . . . .	181.000 »
USA . . . . .	224.000 »
Polonia . . . . .	308.000 »
Francia . . . . .	378.000 »
ITALIA . . . . .	503.000 »
Svizzera . . . . .	790.000 »
G. Bretagna . . . . .	1.060.000 »
Germania Oc. . . . .	1.290.000 »
Giappone . . . . .	1.360.000 »

Tab. 2 - Consumo d'energia annuo per ogni chilometroquadrato di territorio (1978).

Il problema energetico è dunque un problema di richiesta-consumo di energia in rapporto all'estensione del territorio: se cresce la richiesta di energia annua per unità di superficie, cresce proporzionalmente il tasso d'inquinamento del territorio; *se non entra in crisi la logica attuale del consumo entrerà in crisi il concetto stesso di sopravvivenza*; se fra dieci, venti, ..., anni ci si ostinerà a richiedere il doppio, quadruplo, ..., dell'energia richiesta oggi, fra dieci, venti, ..., anni il tasso d'inquinamento dell'ambiente sarà doppio, quadruplo, ..., dell'attuale (3).

*Le conseguenze dell'alterazione dell'ambiente sono sotto gli occhi di tutti. La domanda che appare lecito porsi è: può conservarsi il modello di sviluppo attuale?*

# NATALE A MODUGNO



COMUNE DI MODUGNO  
ASSESSORATO ALLA CULTURA

IN COLLABORAZIONE CON IL CRSEC  
E CON IL PATROCINIO DELLA PROVINCIA DI BARI

18 DICEMBRE: ORE 16 SCUOLA ELEMENTARE "DE AMICIS"

**"CIRCO A SCUOLA"**  
CON IL PICCOLO TEATRO DEL PI

19 DICEMBRE: ORE 19,30

CHIESA MATRICE

**"CONCERTO DELL'ORCHESTRA SINFONICA DI BARI"**

20 DICEMBRE / 10 GENNAIO

PALAZZO COMUNALE

**MOSTRA ITINERANTE "VIOLENZA OGGI"**

20 DICEMBRE / 8 GENNAIO

GALLERIA L'ARCACCIO

**COLLETTIVA DI PITTURA "CITTÀ DI MODUGNO"**

20 DICEMBRE / 10 GENNAIO

BIBLIOTECA COMUNALE

**ANGELO SAPONARA: "FOTOGRAFIA"**

22 DICEMBRE: ORE 19,30

SALA CONSILIARE

PRESENTAZIONE DEL LIBRO  
**"AFFABILITÀ"**  
CON L'AUTORE VITO VENTRELLA

30 DICEMBRE: ORE 19,30

SALA CONSILIARE

PRESENTAZIONE DEL LIBRO  
**"PRIMA L'AMARO E POI IL DOLCE"**  
CON L'AUTORE TOMMASO DI CIAULA

4 GENNAIO: ORE 19,30

SALA CENTRO ANZIANI

**RECITAL DI "POESIE MODUGNESI"**  
CON ROBERTO PETRUZZELLI

5 GENNAIO: ORE 18

CINEMA S. LUCIA

**"PROSA, CANTI E DANZE"**  
DAGLI ALUNNI DELLA SCUOLA MEDIA "D. ALIGHIERI"

6 GENNAIO: ORE 19

CINEMA S. LUCIA

GRUPPO TEATRO INSIEME  
**"IL COMPLICE"**  
DI F. DÜRRENMATT

7 GENNAIO: ORE 9

SCUOLA ELEMENTARE VIA NAPOLI

**"CIRCO A SCUOLA"**  
CON IL PICCOLO TEATRO DEL PI

7 GENNAIO: ORE 19

CINEMA S. LUCIA

**"JAZZ STUDIO ORCHESTRA"**

16 GENNAIO: ORE 19,30

CHIESA MATRICE

**"CONCERTO DELL'ORCHESTRA SINFONICA DI BARI"**



«Sul Natale»

CONCORSO DELLE VETRINE

«Le Antiche Tradizioni»

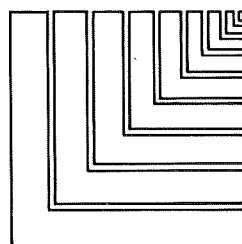
PIAZZA DEL POPOLO E PIAZZA SEDILE (CENTRO STORICO)

«Popoli Uniti per la Pace nel Mondo»

VIA CONTE STELLA

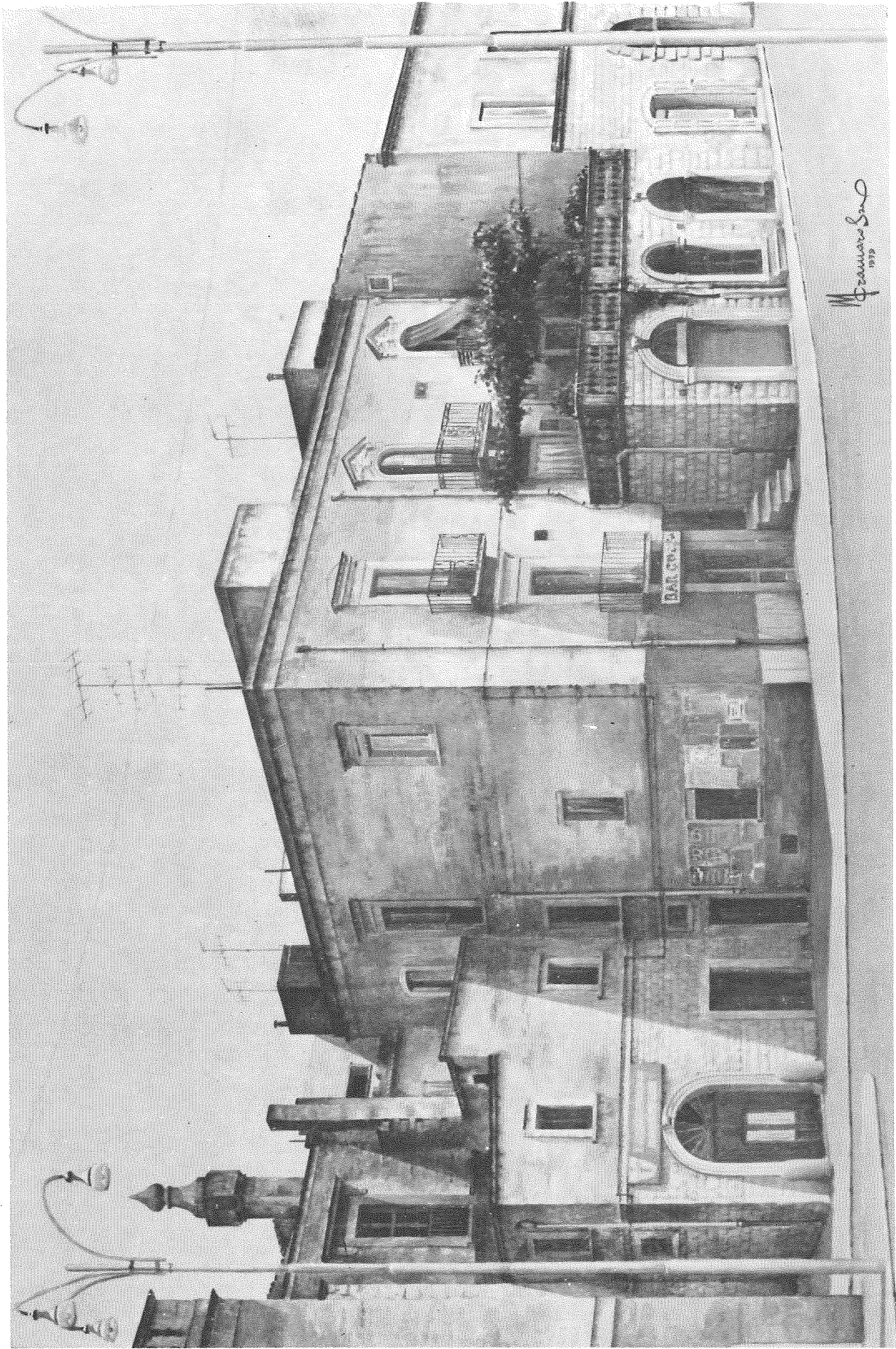
**Questo numero è stato programmato prima dei fatti della Polonia.**

**La redazione esprime la sua ferma condanna per quelle forze che hanno represso i diritti di libertà in Polonia;  
solidarizza con quanti chiedono l'immediato ritiro delle misure eccezionali e il ripristino delle condizioni che possano dare continuità all'arduo rinnovamento intrapreso in Polonia;  
augura che il popolo polacco possa con autonomia progettare, decidere e costruire il proprio futuro.**



grafiche  
litopre  
lombardo

70026 modugno (ba)  
strada provinciale modugno-bari  
☎ 451521



M. Cramarossa  
1979

Michele Cramarossa: Vecchia Modugno - Palazzo Scarli